

Matteo, capitoli 25 e 26

Il capitolo 25 di Matteo inizia con la parabola delle dieci vergini. Matteo 25, 1:5: *<Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte (pazze) e cinque prudenti (sagge). Le stolte, quando presero le lampade, non pensarono di prendere con sé l'olio; mentre le prudenti, insieme alle loro lampade, presero anche dell'olio nei vasi. Poiché lo sposo tardava a venire, tutte, vinte dal sonno, si addormentarono>*. Il regno dei cieli, cioè un'umanità che finalmente condivide il pensiero di Dio e lo vive, lo realizza nella propria vita, sarà simile a dieci vergini. Il termine è *parthenos*. Non c'entra nulla con la verginità; con *parthenos* si intende una ragazza non ancora sposata. È lo stesso termine che Luca usa per Maria. Il numero dieci è simbolo di un tempo limitato ma anche di totalità. Quindi, il regno dei cieli sarà simile, nascerà, da una umanità che deve scegliere se essere figlia, somigliante al Padre, e ha un tempo limitato per farlo. È subito chiaro che non tutti faranno questa scelta; cinque sono prudenti, sagge, e cinque sono stolte, pazze. Cinque sanno vivere e cinque no. Tutte e dieci sono chiamate ad andare incontro allo sposo. In tutta la Bibbia è frequente il paragone del matrimonio, che significa l'unione con Dio, l'arrivo del Signore. Queste dieci ragazze però non sono la sposa, sono le damigelle che formavano il corteo nuziale. Quando lo sposo arrivava, loro gli andavano incontro e lo conducevano dalla sposa, così avevano inizio il matrimonio e la festa. Queste dieci ragazze rappresentano l'umanità che collabora con Dio nel servire il suo popolo; nel far sì che ogni uomo e ogni donna, incontri e si unisca al suo Sposo. Sono tutte apparentemente pronte; hanno tutte le lampade, che non erano quelle che si usavano in casa, ma delle fiaccole per illuminare l'esterno. Alcune fonti dicono che i matrimoni avevano inizio all'imbrunire, ecco perché occorre avere le fiaccole. Quindi le dieci ragazze sono tutte in attesa. Lo sposo però tarda ad arrivare e tutte, sottolineo tutte, si addormentano. Il termine è *katheudò*, lo stesso usato per Lazzaro. Era usanza che la casa della sposa fosse avvertita dell'arrivo dello sposo. Matteo 25, 5: *<A mezzanotte un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro!>*. Lo sposo sta arrivando; sta arrivando il Signore! Tutte si svegliano, *egéiro*, risorgono. Il Padre dona a tutti energia vitale, la sua stessa vita, continuamente, ma non basta: bisogna che ciascuno la accolga e la traffichi, la doni a sua volta, questa vita; solo così questa energia continuerà a restare in noi senza esaurirsi mai. L'amore, se lo dividi, si moltiplica. Così la vita, più ne doni e più ne ricevi. Ormai è mezzanotte, il momento più buio della notte. Il primo pensiero di tutte le ragazze, svegliandosi, è quello di mettere in ordine le fiaccole. Mettere in ordine. Queste parole mi hanno fatto pensare a tutte quelle persone che sentono la necessità di essere a posto con Dio, e questo coincide con il culto, col rispetto delle regole: la messa domenicale, la confessione, l'obbedienza alle leggi e alle autorità ecclesiali e abbiamo fatto quanto dovevamo. Tutte cose buone, o quasi – sapete bene cosa io pensi circa l'obbedienza - ma non è questo che a Dio interessa. Solo ora le stolte si accorgono di aver bisogno di olio, ma non lo hanno preso. Pensavano di avere tutto quanto bastava. Lo chiedono alle sagge ma queste si rifiutano di darlo e invitano le stolte ad andare a comprarselo. Matteo 25, 10:11: *<Mentre quelle andavano a comprare l'olio, giunse lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui al banchetto, e la porta si chiuse>*. L'olio è quel bagaglio prezioso di opere buone, di scelte d'amore che ci permettono di restare vivi, che mantengono vivo il nostro spirito, durante e, soprattutto, dopo la vita terrena. Ancora una volta, con questa parabola, Gesù ricorda che entrare nel regno dei cieli non è questione di legge, di regole, di culto. Non è apparenza, come il fico pieno di foglie ma senza frutti. Nel regno dei cieli entrerà chi, scegliendo l'amore, nutrendo e nutrendosi d'amore, avrà sviluppato la capacità di viverci. Come un neonato, nel grembo della mamma, che ha il tempo e il nutrimento, le condizioni, per poter sviluppare gli organi che gli permetteranno di vivere autonomamente dopo la nascita, fuori dal grembo materno, così, ciascuno di noi, ha un tempo di gestazione nel grembo della terra, per fare altrettanto. La porta nei banchetti nuziali non veniva mai

chiusa, la festa era aperta, ma Gesù vuol far comprendere che c'è un tempo, un tempo che io non credo finisca nel momento della morte fisica, ma certamente c'è un tempo. Perché ci sarà un tempo in cui questa vita terminerà definitivamente, per l'umanità intera. Un tempo in cui questa dimensione terrena non esisterà più. Matteo 25, 11.12: *<Più tardi arrivarono anche le altre vergini, le quali dicevano: "Signore, Signore, aprici!". Ma egli rispose: "In verità vi dico: non vi conosco!">*. Sono le stesse parole che abbiamo letto in Matteo 7, 21.23: *<Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato col tuo nome e cacciato demòni col tuo nome e compiuto molti miracoli col tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità>*. Non parole, non riti, ma fatti. Ma come Gesù? Hanno profetato e compiuto miracoli col tuo nome! "Col" nome di Gesù ma non "nel" nome di Gesù. Da questi, dice Gesù, diffidate; fanno sì, dei segni miracolosi, ma è un inganno. Agire col nome di qualcuno significa servirsi di lui. Agire nel nome di qualcuno significa identificarsi in lui. Di questi sarà il regno dei cieli, di chi sceglie di somigliare a Gesù. Imparare ad agire come Gesù non è cosa di un attimo. L'esercizio dell'amore necessita di esercizio. E non si insiste in questo allenamento quotidiano se non ci si crede profondamente, se non senti che quella è la tua identità e non potresti essere diverso da così, anche se con molta fatica e con molti tentennamenti. Ma una voce profonda ti spinge in quella direzione, altrimenti non c'è pace vera. Diceva Sant'Agostino: *<Ci hai fatti per Te e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te>*. Dunque ci vuole allenamento, ma, piano piano, esercitare l'amore farà sempre più parte di te, ti sentirai sempre più a tuo agio, perché quella è la tua verità. Non sarai qualcuno che usa il nome di Dio ma che agisce nel nome di Dio. Tu sarai figlio di Dio, non sembrerai figlio di Dio. E anche nel momento più inatteso, anche quando sarai più distratto dalle avversità della vita, anche a mezzanotte, tu sarai sempre pronto, responsabile – abile a rispondere - a dare testimonianza con la tua vita, perché tu sarai testimonianza. Matteo 25, 13: *<Vegliate dunque, perché non conoscete il giorno né l'ora>*. Non voglio chiudere questo tema senza aver parlato di questa attesa, di questa veglia. Di quale attesa parliamo? Certamente del momento in cui lasceremo questa vita e nasceremo al cielo. Nessuno sa quando accadrà ed essere pronti è importante. Ma credo sia anche altro. Ci sono tante attese nelle nostre vite. Aspettiamo la felicità, una grazia, un sogno. Non sappiamo quanto durerà questa attesa e capita che, nell'attesa, ci si addormenti, dimenticando che siamo noi i principali interpreti della nostra vita; così smettiamo di agire, di lavorare, di sognare e di crederci. Magari, in questa attesa, smettiamo di credere anche in Dio, nel suo desiderio di vederci felici, realizzati, e ci adattiamo alle dinamiche del mondo. *<Se Dio non mi esaudisce, magari con i sistemi del mondo, ottengo>*. E così, quando lo sposo arriva, non trova più fede. Quando il momento tanto atteso arriva, non siamo più capaci di accoglierlo, di viverlo. Restiamo fedeli a noi stessi perché quel qualcosa che aspettiamo è un abito da sposa fatto su misura. Se tu cambi non potrai indossarlo. Non intendo assolutamente dire che non dobbiamo cambiare, crescere. Ma se quel sogno che hai nel cuore ha determinate caratteristiche di fantasia, di amore, di accoglienza, di apertura, come ci entrerai se tu, cambiando, dovessi diventare piatto, cinico, sterile, chiuso? Non farà più per te. Ci sarà il sogno, la grazia, ma non ci sarai più tu. Non farti spegnere dall'attesa; non farti disattivare, non farti fuorviare. Conserva il cuore caldo; conserva la fede, la fiducia. Matteo prosegue con un'altra parabola, quella dei talenti. Matteo 25, 14.15: *<Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì>*. Matteo scrive che un uomo, certamente benestante, consegna ai propri servi molti talenti. Non si dice che glieli affidi, o che li vorrà indietro. Lui li consegna e li consegna a ciascuno secondo le proprie forze, questo è il termine. Il talento è una misura d'oro che oscillava, secondo i tempi, tra i 26 e i 36 chili d'oro. Matteo 26, 16.18: *<Subito colui che aveva ricevuto cinque*

talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone>. In questi versetti vediamo la reazione dei servi al dono e anche alla responsabilità ricevuti. Quello che ha ricevuto cinque talenti, la somma più alta, subito, senza perdere tempo, inizia a trafficarli e trafficandoli li raddoppia. Fa così anche il secondo che ha ricevuto due talenti. L'ultimo invece, che ha ricevuto un solo talento, scava una buca e vi nasconde il denaro. Matteo specifica "del suo padrone". Questa sottolineatura ci dice il perché di questo gesto. Mentre gli altri due hanno accolto il dono ricevuto, il terzo considera quello che gli è stato dato, proprietà del suo padrone. Ma Matteo all'inizio non lo definisce "il padrone", dice semplicemente "un uomo". Quello che impedisce a questo servo di gioire per quello che ha ricevuto e di trafficarlo, di farlo fruttificare, è la paura. Non si fida di Dio e non si fida di se stesso. Seppellisce il denaro perché, secondo le leggi del tempo, quando si seppelliva un tesoro o del denaro in terra, in caso di furto non si era poi tenuti a risarcirlo. Matteo 25, 19: <Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro>. Il Signore si rallegra per l'operato dei primi due ai quali darà ancora di più. Non così per il terzo servo. Mt 25, 24.25: <Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo">. Gli altri due hanno usato il dono ricevuto come fosse proprio, ne hanno disposto a loro discrezione; il terzo no perché non lo considera suo, non lo ha accolto. Per lui, il Signore è duro e severo, e si comporta come se tutto gli appartenesse. Questo servo ha un'immagine di Dio totalmente distorta. Dio non considera tutto una sua proprietà, anzi, condivide con gioia tutto ciò che possiede. <Figlio, tutto ciò che è mio è tuo> Lc 15, 31. A Dio non interessa che noi siamo perfetti ma che ci muoviamo, che ci proviamo, che camminiamo. A Dio piace che ci fidiamo di Lui e di noi stessi; che, senza paura, traffichiamo la nostra vita con tutti i doni che ci ha dato. La paralisi no. Se proprio la paura è tanta, fatti aiutare, ecco la figura dei banchieri, ma non seppellire la preziosità che sei. A volte crediamo di essere poca cosa. Questo servo aveva avuto un solo denaro, meno rispetto agli altri, è vero, ma un solo denaro valeva comunque tantissimo, oltre 16 anni di lavoro per un normale salariato, quindi stiamo parlando comunque di una somma notevole. Forse a volte la paura aumenta in proporzione alla scarsa autostima che abbiamo di noi stessi. E l'autostima scarseggia perché, invece di guardare a tutto quello che abbiamo, continuiamo a paragonarci agli altri che ci sembrano, a nostro confronto, sempre migliori. Matteo 25, 29: <Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha>. Questo scioglilingua, legato a questa parabola, diventa più comprensibile. Il verbo avere è detto "risultativo". È il risultato di un dono e/o di una azione. I primi due servi hanno accolto e trafficato, producendo ancora di più. Ma quando non si accoglie e non si traffica, si finisce inevitabilmente per arrivare ad esaurimento scorte e non avere poi più nulla. Matteo 25, 30: <E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti>. Il servizio di questo uomo è inutile, perché non ha il coraggio di mettere in gioco la propria vita nel servizio. "Pianto e stridore di denti" è l'immagine del fallimento totale. Ora Matteo propone la parabola delle pecore e dei capri, erroneamente denominata del "giudizio universale". Il termine giudicare non è nemmeno citato in questo brano nel quale, tra l'altro, si parla solo dei pagani. "Le genti" erano le nazioni pagane che si credeva sarebbero state giudicate secondo la Legge ebraica. Gesù dice no. Non ci sarà alcun giudizio ma solo un'evidenza, una constatazione dei fatti. E non sulla base della Legge ma dell'amore. Ci sarà una inevitabile separazione tra coloro che hanno amato e coloro che hanno vissuto solo per se stessi, perché chi ha amato è vivo e vivo resterà. Coloro che hanno amato staranno a destra, la parte del cuore, dello Spirito e gli altri a sinistra. Matteo 25, 34.37: <Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra:

Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi>. Sono i gesti concreti dell'amore – perché l'amore è concreto - che, così come nel pensiero di Dio, sono per tutti, non solo per chi abita il nostro cuore, ma anche per i forestieri. Non solo per chi è bravo e buono e se lo merita, ma anche per chi ha sbagliato. Un amore che sarà manifestato non in virtù dell'amore per Dio, ma come espressione naturale dell'essere umano fatto a somiglianza di Dio. Infatti queste “pecore benedette del Padre” non sanno nemmeno chi sia Gesù, eppure conoscono la sua voce e sono da lui conosciute. Matteo 25, 37-39: *<Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?>*. Non lo hanno affatto riconosciuto in tutte queste persone in difficoltà, eppure le hanno amate, le hanno accolte, aiutate. Questo è l'amore che Dio desidera abbiamo gli uni verso gli altri. *<Da questo riconosceranno che siete miei>*, dice Gesù. Il “religioso” ama il prossimo perché pensa: *<E' Gesù>*. L'Essere Umano ama il prossimo perché lo sente nel cuore come un fratello e ha nel cuore lo stesso amore del Padre che lo ha generato, che lui ne sia consapevole o meno. Questi sono benedetti “del” Padre e non “dal” Padre. Non è un'azione di Dio verso queste persone ma è l'appartenenza al Padre, anche se non lo sanno. Anche se si ritengono atei o non hanno mai pronunciato il nome di Gesù, non pregano e non vanno in chiesa. Appartengono a Dio e Dio appartiene a loro. 1 Giovanni 4, 16: *<Dio è amore; chi rimane nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui>*. Non è un fatto di etichette religiose, né di preferenze sessuali, né di rispetto delle leggi ecclesiali. Quelli che invece avranno scelto, volutamente, consapevolmente, definitivamente di non amare, di restare indifferenti davanti al bisogno e alla sofferenza degli altri, anche se avranno passato la loro vita col rosario tra le mani, e dentro tutti i canoni religiosi e morali, saranno “maledetti”, ma non da Dio. Sarà una loro scelta. Una esistenza che, terminata la realtà biologica - cioè il corpo - scomparirà, e la scintilla di Vita che Dio aveva depositato in loro tornerà a Lui. Il fuoco eterno, il castigo eterno, sono immagini della distruzione totale. Gesù definisce giusti quelli che, pur non conoscendolo, pur essendo pagani, avranno amato. Uno schiaffo per gli osservanti, secondo i quali, il giusto è colui che rispetta la Legge ebraica; quindi Matteo sta sottolineando, ancora una volta, quanto la salvezza non sia appannaggio di un ristretto numero o di un popolo eletto, ma sia per l'umanità intera. Terminati questi discorsi Gesù ha firmato la sua condanna a morte. Matteo 26, 3-4: *<Allora i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote, che si chiamava Caifa, e tennero consiglio per arrestare con un inganno Gesù e farlo morire>*. A questo punto Matteo racconta una scena inverosimile. Matteo 26, 6-7: *<Mentre Gesù si trovava a Betània, in casa di Simone il lebbroso, gli si avvicinò una donna con un vaso di alabastro di olio profumato molto prezioso, e glielo versò sul capo mentre stava a mensa>*. Storicamente impossibile, perché un lebbroso non poteva avere una casa all'interno di un villaggio e stare a tavola con qualcuno; non poteva vivere in mezzo al resto della popolazione. I lebbrosi venivano emarginati e allontanati dalla vita sociale. Ma qui siamo a Betania, dice Matteo, nel posto che si contrappone al tempio, alle regole religiose prive di amore e quindi prive di verità. Mentre sono a tavola, entra una donna che ha con sé un vaso di alabastro, materiale già pregiato di per sé, in più è pieno di un unguento prezioso che versa sul capo di Gesù. I discepoli presenti si indignano, giudicando uno spreco il gesto della donna. Ma Gesù la difende. Matteo 26, 13: *<In verità vi dico: dovunque sarà predicato questo vangelo, nel mondo intero, sarà detto anche ciò che essa ha fatto, in ricordo di lei>*. Questa donna rappresenta la comunità nascente che ha compreso chi è Gesù e lo riconosce re. Infatti l'unzione era un gesto che si compiva quando veniva

consacrato un re. La comunità di Betania è quella che sperimenta la risurrezione, con Lazzaro. Sa che la morte non ha l'ultima parola e sa che la grandezza di Gesù, che sta nel farsi servo e nel farsi amore, sarà più forte della morte che, ne è consapevole, dovrà attraversare. I discepoli invece, credono ancora in un messia potente che mai verrà sconfitto e rifiutano questa consapevolezza. Per loro è intollerabile l'idea che il messia trionfatore venga ucciso prima di aver restituito il potere ad Israele. Infatti la reazione di Giuda è immediata. Và dai sommi sacerdoti e vende Gesù. Matteo 26, 14.15: *<Allora uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai sommi sacerdoti e disse: "Quanto mi volete dare perché io ve lo consegni?". E quelli gli fissarono trenta monete d'argento>*. L'affare è fatto e da quel momento Giuda cerca l'occasione propizia per consegnarlo. Matteo 26, 17.18: *<Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: "Dove vuoi che ti prepariamo, per mangiare la Pasqua?". Ed egli rispose: "Andate in città, dal tale, e ditegli: Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli">*. I discepoli pensano di rispettare il culto della Pasqua; Gesù annuncia loro che sarà lui la Pasqua, il passaggio; che sarà lui l'agnello. Non l'agnello sacrificale, ma l'agnello che, mangiato tutto, darà la forza per passare dalla schiavitù alla libertà, come accadde quella sera che il popolo uscì dall'Egitto e si incamminò verso la terra promessa. La sera, mentre erano tutti a tavola, Gesù disse: *<"In verità io vi dico, uno di voi mi consegnerà". Ed essi, addolorati profondamente, incominciarono ciascuno a domandargli: "Sono forse io, Signore?". Ed egli rispose: "Colui che ha intinto con me la mano nel piatto, quello mi consegnerà. Il Figlio dell'uomo se ne va, come è scritto di lui, ma guai a colui per mezzo del quale il Figlio dell'uomo viene consegnato; sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!">*. Giuda, il traditore, disse: *"Rabbì, sono forse io?"*. Gli rispose: *"Tu l'hai detto">* Mt 26, 21.25. Anche in questo momento estremo Gesù cerca di far prendere consapevolezza a Giuda di quanto sta per compiere. Il figlio dell'uomo se ne va. Per mezzo di Giuda o altro non cambierà le cose; Gesù sa di essere arrivato a fine corsa ed è una scelta volontaria non ritirarsi. Ma guai, o meglio "uai" a quell'uomo che consegna il figlio dell'uomo. Viene tradotto con "guai" ma il termine corretto è "uai", il lamento funebre. Il figlio dell'uomo è l'immagine dell'uomo, qualsiasi uomo, che raggiunge la pienezza attraverso la verità dell'amore. E' una possibilità per tutti. Ma se tu, che hai tra le mani questa opportunità di raggiungere la pienezza, la consegna al potere, ci rinunci, è come se stessi rinunciando alla tua stessa vita. Matteo 26, 26.30: *<Ora, mentre essi mangiavano, Gesù prese un pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: "Prendete e mangiate; questo è il mio corpo". Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: "Bevete da esso tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati. Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio". E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi>*. Gesù prende "un" pane, cioè se stesso. Pronuncia la benedizione, che significa riconoscere che quello per cui si sta ringraziando è dono del Padre, perciò appartiene a tutti. Poi lo spezza. Ciò che è di tutti deve essere condiviso. Invita quindi tutti a mangiarne, che significa aderire totalmente a lui; permettere a Gesù di diventare parte di sé. Poi prende il calice e invita tutti a bere da quel calice, segno della libera e consapevole accoglienza delle conseguenze: la persecuzione da parte di chi si rifiuta di condividere, di servire, ma vuole tutto per sé e vuole il potere. Il sangue di Gesù è simbolo del dono totale e completo della sua vita. Gli Ebrei non potevano bere il sangue perché, considerato la vita, apparteneva solo a Dio. Gesù sta dicendo che, non solo Dio non chiede a noi la vita, ma ci dona la sua. Segno di un'alleanza che non può essere spezzata da niente e da nessuno. E' un'alleanza per la quale garantisce lui, senza chiedere garanzie a noi. "In remissione dei peccati". Non significa che Gesù ha pagato per i nostri peccati, ma che, se con e come lui sceglieremo di entrare in questa dinamica di amore, ogni peccato sarà allontanato, purificato. Dio perdona sempre il nostro peccato, ma se noi non cambiamo direzione di

vita e non entriamo nella mentalità di Dio, continueremo a restare nel peccato, cioè nel non amore che produce ingiustizia. Matteo 26, 30: <E, avendo cantato l'inno, uscirono verso il monte degli ulivi>. Cantano ed escono; era proibito uscire la sera della vigilia di Pasqua, ma loro non sono immersi nella tristezza e nella paura e Gesù non è vincolato alla legge, lo muove l'amore. Matteo 26, 31.35: <Allora Gesù disse loro: "Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia in questa notte. Sta scritto infatti: Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge, ma dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea". E Pietro gli disse: "Anche se tutti si scandalizzassero di te, io non mi scandalizzerò mai". Gli disse Gesù: "In verità ti dico: questa notte stessa, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte". E Pietro gli rispose: "Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò". Lo stesso dissero tutti gli altri discepoli>. Ancora una volta Gesù annuncia ai suoi quello che sta per accadere, perché siano pronti ad affrontarlo. Il solito, spavaldo Pietro, fa il passo più lungo della gamba. Promette quello che non sarà in grado di mantenere e Gesù lo sa. Quindi Gesù con i discepoli va' nel campo chiamato Getsemani e chiede a tutti di fermarsi mentre lui andrà un po' più in là a pregare. Prende con sé solo Pietro, Giovanni e Giacomo, poi si apparta e comincia a sentire tristezza e angoscia. Gesù non è superman, è un uomo. Sperimenta la paura, la tristezza, l'angoscia, il fallimento. Si rende conto che tutti i suoi sforzi per portare luce, verità, libertà, sono stati inutili. Ha messo in gioco tutta la sua vita per questo. Sa che lo uccideranno. Avrà pensato certamente a Maria. Le conseguenze delle sue scelte ricadranno anche su di lei. Quanto dolore per una madre. Forse avrà provato per lei un senso di colpa. È rifiutato, odiato, ed è solo ad affrontare tutto quanto sta per accadergli. Sa che i suoi non comprenderanno e lo abbandoneranno. Infatti esprime ai tre discepoli tutta la sua sofferenza ma loro si addormentano. Sfuggono a quello che sta accadendo, lo rifiutano. Loro non accettano tutto questo. A volte succede anche a noi, quando le persone che ci stanno accanto vivono un disagio che ci spaventa e che rifiutiamo perché ci toglie pace, non è nei nostri programmi. Invece di supportarle e di dare aiuto e forza, ci addormentiamo, ci eclissiamo, perché non siamo in grado di sopportarlo. Quando ci si trova in queste condizioni, l'unica possibilità che abbiamo è immergersi nella preghiera perché è lì la forza che ci occorre. Gesù si allontana una seconda volta per pregare. Matteo 26, 42: <E di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: "Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà">. Gesù non è un fanatico della sofferenza e del martirio; ne farebbe volentieri a meno, ma la volontà a cui non può e non vuole sottrarsi è la stessa del Padre: essere amore fino alla fine e a qualunque costo. Lui non può essere diversamente da così perché altrimenti, come Giuda, consegnerebbe il figlio dell'uomo, rinunciando alla sua pienezza di vita. A volte questa pienezza di vita e di luce passa per una valle oscura. Resa oscura dalle scelte degli altri, ma tu devi continuare a camminare, ad essere te stesso, appoggiandoti a Dio. Se tu scappassi, forse vinceresti la battaglia, ma perderesti la guerra. Forse salveresti qualcosa, ma perderesti tutto. Ribadiamo ancora una volta che non era volontà del Padre che Gesù venisse torturato e ammazzato. Questa è stata una decisione dei capi religiosi, aiutati dall'obbedienza bovina del popolo e supportati dall'ipocrisia del potere. Arriva Giuda, circondato da una gran folla armata di spade e bastoni. Folla sobillata dai sommi sacerdoti e dagli anziani del popolo. Si lasciano usare senza nemmeno capire che stanno facendo. Giuda aveva detto che il segno di riconoscimento sarebbe stato un bacio, quindi si avvicina a Gesù e lo saluta: <"Rallegrati, Rabbi!", e lo baciò insistentemente> Mt 26, 49.50. E' lo stesso saluto che l'angelo rivolge a Maria, "chaire". Il termine "bacio" è lo stesso della parabola del Padre misericordioso al ritorno del figlio, "katefilesen". Cinismo puro. Mi viene da pensare che Giuda sia infuriato con Gesù. Forse lui si è sentito tradito da Gesù, da un uomo in cui aveva riposto tutta la sua fiducia, la sua speranza, ma che non è quello che lui credeva. Non è il messia. Gesù dice a Giuda: <Amico, per cosa sei qui?> Mt 26, 50. Tre volte Gesù nel Vangelo di Matteo si rivolge a qualcuno chiamandolo "Amico": l'operaio irritato per aver ricevuto la stessa paga di chi ha lavorato

meno, l'invitato alle nozze senza abito della festa e Giuda. C'è una sorta di amarezza, di composto dolore, nel constatare la distanza e non l'amicizia. Non appena Giuda bacia Gesù, tutti quelli con lui gli piombano addosso e lo arrestano. Nel Vangelo di Matteo non ci sono soldati romani ad arrestare Gesù. Matteo parla ai Giudei e dice chiaramente: non avete saputo riconoscere il figlio di Dio, il messia, colui che avete sempre atteso. Matteo 26, 51.53: *<Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù, messa mano alla spada, la estrasse e colpì il servo del sommo sacerdote staccandogli un orecchio. Allora Gesù gli disse: "Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada. Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli?">*. Non è la violenza la soluzione e Gesù deve passare per questa strada. Matteo 26, 55.56: *<In quello stesso momento Gesù disse alla folla: "Siete usciti come contro un brigante, con spade e bastoni, per catturarmi. Ogni giorno stavo seduto nel tempio ad insegnare, e non mi avete arrestato. Ma tutto questo è avvenuto perché si adempissero le Scritture dei profeti". Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono>*. Gesù non sta difendendo se stesso ma sta cercando di far ragionare la folla: *<Se prima eravate con me, per quale motivo ora siete contro di me? Io sono sempre lo stesso; voi chi siete?>*. Poi Gesù cita ancora le Scritture, facendo comprendere chiaramente che parlano di lui. È il momento della disfatta e tutti i discepoli, nessuno escluso, lo abbandonano. Gesù viene condotto davanti a Caifa, sommo sacerdote, dove si erano radunati gli scribi e gli anziani. Pietro intanto segue Gesù da lontano, entra nel cortile e si ferma lì, con i servi, aspettando di capire cosa ne sarà di Gesù. Forse ancora spera che Gesù, finalmente, si rivelerà anche ai capi e tutti lo riconosceranno come il messia, come è stato per loro e sarà vittoria. Ma i sommi sacerdoti sanno perfettamente chi è Gesù. Nel corso del suo Vangelo Matteo ha già detto chiaramente che i capi sapevano chi lui fosse. A loro non interessa affatto la verità, anzi, vogliono soffocarla. Loro sanno che Gesù è l'erede e vogliono eliminarlo per impadronirsi definitivamente della vigna. A loro interessa solo mantenere il potere sul popolo e per questo cercavano qualche falsa testimonianza contro Gesù, per poterlo assassinare. Ma nonostante tanti falsi testimoni non riuscivano a trovarne una. Poi si fecero avanti due che affermarono di avergli sentito dire che avrebbe potuto distruggere il tempio e riedificarlo in tre giorni. Gesù parlava di se stesso. Matteo 26, 62.64: *<Alzatosi il sommo sacerdote gli disse: "Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?". Ma Gesù taceva. Allora il sommo sacerdote gli disse: "Ti scongiuro, per il Dio vivente, dicci se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio". "Tu l'hai detto, gli rispose Gesù, anzi io vi dico: d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra di Dio, e venire sulle nubi del cielo">*. Gesù ha risposto la verità. Da questo momento in avanti, vedranno la vera potenza del figlio dell'uomo, dell'uomo con la condizione divina. Lo vedranno perché, mentre loro riverseranno su Gesù tutto il loro odio, Gesù continuerà ad amare. Ecco la potenza di Dio. La potenza che permetterà all'uomo Gesù di vincere la morte. Questa risposta era ciò che tutti attendevano. Finalmente hanno in mano la prova per poterlo condannare a morte: è un bestemmiatore. La compostezza solenne e pomposa dei grandi capi, improvvisamente lascia il posto alla manifesta arroganza. La smania di vendetta a stento trattenuta, ora esplose senza ritegno. Matteo 26, 67.68: *<Allora gli sputarono in faccia e lo schiaffeggiarono; altri lo bastonavano, dicendo: "Indovina, Cristo! Chi è che ti ha percosso?">*. I grandi capi si comportano come bifolchi. Intanto Pietro attende fuori, tra la servitù. Viene riconosciuto e per tre volte gli viene chiesto se anche lui è un discepolo di Gesù, e per tre volte Pietro risponde che non lo conosce. Matteo 26, 74.75: *<Allora egli cominciò a imprecare e a giurare: "Non conosco quell'uomo!". E subito un gallo cantò. E Pietro si ricordò delle parole dette da Gesù: "Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte". Uscì fuori e pianse amaramente>*. Il gallo era considerato il trombettiere di satana e il suo canto era ritenuto il canto di vittoria di satana. In realtà ha vinto una battaglia, ma di qui a poco perderà la guerra perché la notte sta per finire. Pietro ha sbattuto la faccia contro la sua fragilità; lui, che pensava di essere il più forte. Arriva un momento nella vita

in cui si deve fare i conti con se stessi, non da giudici però. Ma Pietro, pur nell'oscurità, fa la cosa giusta, quella che gli permetterà di rialzarsi: esce fuori e piange. A volte la forza sta nella debolezza. Si permette di essere se stesso, per come può e per come sa. Non trattiene dentro di sé la delusione, l'amarezza. Non resta prigioniero dell'errore. L'unico modo per andare oltre, per superare una situazione, è continuare a camminare. Chiudo con un passo bellissimo di Michea 6, 8: *<Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio>*. Non lasciamoci spaventare dalle nostre fragilità, continuiamo a camminare, umilmente, col nostro Dio. Amen, alleluia!

Enza